

ROSSANA MELIS

I TEMPI DI MARIA ZEF*

1. I tempi del racconto

Erano due donne un carretto ed un cane.

Andavano lungo l'argine del fiume, dopo il tramonto, verso una grossa borgata di cui si vedeva appena brillar qualche lume sull'altra sponda.

Il carretto a due ruote, carico di mestoli, scodelle, cåndole e candolini, e di altri oggetti in legno, era trascinato da una delle donne che, attaccata alle stanghe per mezzo d'una cinghia che le passava sotto le ascelle, tirava innanzi animosamente tra le buche e il fango della strada.

Veramente, benché alta e complessa con larghe spalle di montanara, era ella piuttosto una bambina che una donna, di tredici o quattordici anni appena, con un visotto tondo ed ingenuo, e due begli occhi azzurri dall'espressione infantile.

Pur seguitando a fare bravamente il suo ufficio di cavallo, si voltava di tratto in tratto con visibile ansia a guardare la madre che, fiancheggiando il carretto e posando la mano sulla sponda di esso, faceva l'atto di sospingerlo, ma in realtà vi si appoggiava sopra stancamente, trascinando a fatica i grossi piedi calzati delle scarpatis.

Osservando meglio, si vedeva che un terzo personaggio faceva parte della comitiva: una bimba di cinque o sei anni, profondamente addormentata fra i mestoli e i candolini, ed avvolta in uno scialle sdrucito da cui non sbucavano fuori che un ciuffetto di capelli rossi, e la sommità d'una guancia paffuta.

Il cane, un barboncino color del fango, trotterellando chiudeva il piccolo convoglio.

* Comunicazione letta il 26 maggio 2013 nella Sala Auditorium di Mussolente (VI).

Al testo sono state aggiunte alcune note esplicative. Oltre ad alcuni brani delle lettere della scrittrice a Bernard Berenson (conservate alla biblioteca della Villa I Tatti - The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Firenze), ne sono stati trascritti altri tratti dalla corrispondenza inedita con Pietro Pancrazi (Gabinetto G.P. Vieuxseux, Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, Firenze); con Manara Valgimigli (Istituzione Biblioteca Classense, Ravenna); con Silvio Benco (Biblioteca Civica Attilio Hortis, Trieste); con Giovanni Gentile (Fondazione Giovanni Gentile, Biblioteca di Filosofia, Università La Sapienza, Roma).

Con questa ariosa scena in movimento, che presenta subito quasi tutti i protagonisti, l'adolescente Mariute, la madre Catine, la paffuta bambina Rosute dal ciuffetto di capelli rossi, che come vedremo zoppica un po' per un piede malato, e Petoti, un timido cagnolino, si apre la *parte prima* di *Maria Zef*, breve romanzo scandito in quattro parti, condotto nell'arco temporale di circa quattro mesi. Stanno andando a vendere i loro legni lavorati per tutti i paesi lungo le rive della Livenza e del Piave e Mariutine, appena può, canta allegra, perché le piace andare «lungo le larghe strade del mondo». Ma la madre, che è sempre silenziosa e affaticata, improvvisamente si aggrava, la portano all'ospedale del grosso paese di pianura, dove muore. Avvisato, dopo qualche giorno arriva dalla Carnia lo zio delle bambine, «Barbe Zef del Bosco Tagliato», e partono, prima in treno fino a Calalzo, e poi a piedi, verso la loro montagna, passato il passo della Mauria, e passata poi una zona desolata, il Bosco Tagliato, dove a Mariute sembra di vedere l'immagine della madre, ancora giovane, venirle incontro. E finalmente piange.

La *parte seconda* è dedicata a descrivere la povertà estrema e le incombenze quotidiane di Mariute, e anche quelle di Barbe Zef, che fa il carbonaio. Un giorno, quando già l'inverno è vicino, arriva a salutarla un ragazzo, Pieri, incontrato nel viaggio in treno, che sta partendo per l'America a cercar fortuna. Nessuno di loro due lo dice, ma qualcosa di tenero è nato. Intanto arriva l'inverno, col buio, il freddo, la solitudine assoluta, il piede malato di Rosute che peggiora. Così portano la bambina a Forni, dal medico, che la fa ricoverare immediatamente. Dopo, Barbe Zef va all'osteria, dove incontra un compare. Dopo aver mangiato, tutti e tre si avviano con un carrozino del compare verso il ritorno.

La *parte terza* inizia con l'arrivo alla cascina del compare, dove Mariute vede per la prima volta l'abbondanza, una grande casa piena di gente, di ragazze, dove fanno il filò, suonano e cantano. Il padrone di casa, un po' satiresco, balla con Mariute, la stringe, gli piace. Anche Barbe Zef la guarda con altri occhi. Tornati al casolare con in dono una bottiglia di grappa, soli Mariute e Barbe Zef, lui, mezzo ubriaco, la violenta.

La *parte quarta* si apre su questa nuova situazione, che per l'uomo diventa subito abitudine. Per lei: «“Questo” le aveva foggiato improvvisamente un volto duro, spento, l'aveva invecchiata in pochi giorni di molti anni. Ella, che non aveva mai assomigliato a sua madre, ora, malgrado i capelli biondi e la pelle chiara, nell'espressione senza luce le assomigliava». Rosute è sempre all'ospedale. Mariute si accorge di essere malata, va da una guaritrice che vive in montagna, da cui era già andata sua madre. Da lei sa che anche la madre – come ora lei

– aveva contratto il «mal francese» da Barbe Zef, che più volte l'aveva resa incinta, che sempre lui l'aveva aiutata, più volte, a liberarsi. Così Mariute incomincia a capire. Quando Barbe Zef, qualche giorno dopo, le ordina di andare a servizio in città, che con Rosute, guarita, sarebbe rimasto lui, incomincia a dirsi «Rosute no, Rosute no!», perché ha anche capito di chi è figlia la bambina, che ha lo stesso viso lentiginoso, gli stessi capelli rossi di Barbe Zef, e collega tante cose cui prima non aveva badato. Così prende una decisione. Lo fa ubriacare, poi gli va vicino

Nella penombra egli era là... Si distingueva bene il suo corpo sul pagliericcio di foglie secche su cui era disteso... La colpì l'odore di quel corpo. Non l'aveva mai prima notato: odore di stracci bagnati, di legno fradicio, di tabacco e di lupo.

Egli era là... Inerme, annientato, in potere di lei che lo guardava, che lo spiava...

Come gridavano quella notte, le civette del Bosco Tagliato!...

Una improvvisa pietà di lui, di sé, della vita, del comune destino, la fece vacillare sulle ginocchia, indietreggiare tremando verso l'uscio da cui era entrata. Pietà di quell'essere che era là per terra, e dalla nascita alla morte era stato anch'esso un mendico, un misero; nato forse senza perfidia, ma che povertà, promiscuità, solitudine, privazione assoluta di tutto ciò che può addolcire ed elevare la vita, avevano abbruttito e travolto. Tranne l'ubriacarsi e l'accoppiarsi con qualche femmina, che altro aveva avuto quel meschino dalla sua vita?... Null'altro, null'altro al mondo, che faticare e patire... Ed ora...

Ma si irrigidì contro la sua debolezza. Rosùte!...

– Rosùte no, Rosùte no, Rosùte no!

La cucina era così piccola che le bastò senza muoversi, tendere il braccio, la mano, per afferrare la scure che era buttata sopra un mucchio di legna nell'angolo del focolare.

Ella l'afferrò e l'alzò quanto più alto poté.

La lama lampeggiò nell'ombra.

Mirò al collo, e vibrò il colpo.

Non un grido: solo un fiotto di sangue.

Questa la trama – cui bisogna aggiungere ovviamente molto altro, di affondi psicologici, anche di passi descrittivi, dove domina una natura severa e inclemente, e di episodi premonitori, che tutti concorrono, ma lo si capisce dopo (a libro chiuso, avrebbe detto Giovanni Verga), alla tragedia finale. È, in sostanza, la storia di una tragedia, femminile ma non solo, scritta nei passi più drammatici in uno

stile, come è stato detto, dalla «nettezza vitrea»¹, in una prosa insomma costruita più sul levare che sul mettere.

Paola Drigo non era ignota alla cerchia di raffinati lettori di una rivista, «Pan», diretta da Ugo Ojetti e redatta a Firenze, dove aveva pubblicato, tra il marzo e l'aprile 1934, un suo racconto lungo, il semiautobiografico *Fine d'anno in campagna*, che aveva avuto un pubblico più largo due anni dopo, nella tarda primavera del '36, quando la casa editrice Treves l'aveva raccolto in volume con il titolo *Fine d'anno*. E l'uscita non era passata sotto silenzio; anzi, come aveva notato tempestivamente nel luglio del '36 un critico che viveva nell'appartata e attenta Trieste, Silvio Benco, il racconto era stato apprezzato per la sua «vivacità psicologica». Il critico l'aveva poi avvicinato agli «ottimi scrittori di una volta ai quali la Drigo un poco somiglia, pur essendo tanto moderna nella mente e nella sensibilità». «E piace» – aveva aggiunto – «trovare una scrittrice siffatta fuor di Toscana perché son quasi tutti toscani quelli che hanno serbato alcunché di questa signorile familiarità»². Infatti l'ambiente in cui *Fine d'anno* era stato fortemente apprezzato era stata appunto quello toscano.

2. I tempi dell'elaborazione

Sappiamo che un incendio, successivo alla morte di Paola Drigo, nello studio dove erano conservate le sue carte e la corrispondenza, aggiunto alla mancanza di custodia della villa, ha privato noi di buona parte di quelle tracce che aiutano a comprendere uno scrittore, a situarlo nel suo tempo, nella rete di rapporti in cui è vissuto. Di lei ci restano dunque soprattutto le testimonianze dei suoi contemporanei, e anche, sempre più affioranti qua e là, in archivi privati o in biblioteche pubbliche, lettere sue.

Un rinvenimento fortunato, proprio in uno dei nostri luoghi più belli e carichi di storia letteraria, nella collina tra Fiesole e Settignano, sopra Ponte a Mensola, cioè alla villa I Tatti, mi ha appunto permesso qualche anno fa, in occasione del convegno che si sarebbe tenuto poi a Padova nell'ottobre del 2007³, di conoscere – in ben 103 lettere da lei inviate al famoso critico d'arte Bernard Berenson,

¹ MARIA CORTI, *Maria Zef*, «Alfabetta», 53 (ottobre 1983), pp. 7-8:8.

² SILVIO BENCO, *L'estate delle romanziere*, «Il Piccolo della sera», 18 luglio 1936

³ Cfr. il Convegno di Studi *Paola Drigo. Settant'anni dopo*, (Padova, 17-18 ottobre 2007). Gli Atti sono stati raccolti in *Paola Drigo settant'anni dopo* a cura di BEATRICE BARTOLOMEO e PATRIZIA ZAMBON, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2009. Il mio intervento, *Patria e mondo nelle lettere di Paola Drigo a Bernard Berenson*, alle pp. 157-196.

tra il luglio del 1934 e la fine di dicembre 1937 (l'ultima lettera in assoluto che finora sia stata rintracciata) – molto delle letture, delle opinioni, e anche dei pensieri stessi della scrittrice, e soprattutto, molto delle ultime fasi di composizione di questo romanzo, così diverso da quel *Fine d'anno* che aveva appena pubblicato.

Berenson, americano di origine lituana che viveva dagli inizi del '900 in Italia⁴, aveva fatto della villa I Tatti, come è noto, un vivacissimo luogo di incontri e di discussioni cosmopolite sulle arti. Gli era piaciuto il racconto pubblicato dalla scrittrice su «Pan», e lei, che viveva appunto qui a Ca' Soderini, vicino a una villa Piovene, aveva saputo di quel giudizio direttamente da Guido Piovene (cugino dei proprietari della villa), che in quegli anni era redattore della rivista, e lo aveva ringraziato. Il carteggio che correrà tra Ca' Soderini e la villa I Tatti nell'arco di tre anni e mezzo sarà particolarissimo (anche perché per lungo tempo i due corrispondenti non si sarebbero mai incontrati), certamente per noi il più fertile di notizie sulla vita stessa della scrittrice negli anni di *Maria Zef*. Paola rimase subito commossa dai giudizi così positivi dell'autorevole intellettuale (grande conoscitore di letteratura oltre che di arte), si può dire ravvivata nella coscienza di sé per un'amicizia, come gli dirà subito, «nata così inaspettatamente, come un fiore fatato»⁵. Si scambiavano pareri o consigli di letture, di italiani e di non italiani. Emerge più volte in quelle pagine, per esempio, la predilezione della scrittrice per Leopardi. In una lettera del febbraio 1935 gli confida:

Leopardi non rappresenta affatto lo spirito latino, e, di conseguenza, italiano. Potrebbe essere un finlandese, un cinese, o un negro. Rappresenta solo sé stesso e il suo dolore, elevandoli per mezzo dell'altissima arte a sentimento universale, trasfigurandoli nel dolore e nel tormento dell'umanità. È insomma «l'uomo» senz'altro attributo (non importa dire italiano romano o greco); il mortale, che si dispera di essere nato, e dei suoi mali, della sua vita e della sua morte, chiede ragioni con strazianti accenti alla madre. Bellissime le prose, anche le minori, benché in esse l'insistenza del leit-motif ingeneri una certa monotonia. Alcune delle poesie sono quanto di più perfetto di più sconcolato e di più sincero, abbia la lirica nostra, e del mondo⁶.

Oppure sono giudizi su narratori contemporanei, su Palazzeschi, Moravia, Piovene stesso, oppure su scrittori stranieri: su David H.

⁴ Cfr. la voce, curata da JOHN POPE-HENNESSY, *Berenson Bernard*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 34, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988.

⁵ Lettera da Ca' Soderini, 10 settembre 1934.

⁶ Lettera da Ca' Soderini, 26 febbraio 1935.

Lawrence (aveva già letto *L'amante di lady Chatterley* nella traduzione francese) su Roth, su Ruskin, su Flaubert, Sinclair Lewis, Virginia Wolf, Katherine Mansfield. O anche, l'anno successivo, appassionata difesa, da parte della scrittrice, del *Mastro-don Gesualdo* di Verga, contrapposto ai *Vicerè* di De Roberto così ammirati da Berenson, che li aveva conosciuti attraverso l'amica a lui carissima, la scrittrice americana Edith Wharton. Conversazioni inframezzate da vivaci descrizioni, ironiche e autoironiche su Mussolente (che lei chiama anche, alla latina «Misquile», e di cui dirà, un giorno, per prendere in giro la propria ignoranza: «Tu dei saper ch'io son di Mussolente,/ donde trasse il natal la mussa gente»⁷), la cerchia degli amici del paese ecc. ecc.

Ma torniamo a *Maria Zef*.

Fino al novembre del '35 (si sono intanto incontrati per la prima volta, nell'ottobre, a Castelfranco, a Ca' Soderini, e poi a Venezia), malgrado Berenson la sproni continuamente a scrivere quel romanzo che sa essere nelle sue corde, Paola Drigo continua a dire che non scrive assolutamente niente. Ma, a metà di quel mese, mentre cerca di completare con una ventina di pagine il volumetto per Treves di *Fine d'anno*, la svolta:

mi è avvenuto in questi giorni un fatto curioso. Mentre mi ero messa a quelle 20 o 30 pagine reclamate dall'editore per completare il volume, e che intendevo allacciare al resto – (press'a poco come sono liberi e collegati l'un l'altro i *Racconti di un cacciatore* di Tourgueneff) –, quasi avessi aperto un rubinetto, salta fuori invece la fine di un lungo racconto che avevo messo da parte, due anni fa. Non che la fine sia sbocciata all'improvviso – (io so sempre, prima di cominciare, come chiuderò) – ma il modo, l'attacco, che avevo ripetutamente invano cercato per oltre due anni, ecco che senza cercarlo arriva, maturo, compiuto!

Quale misteriosa cosa è questa incubazione lenta, in noi stessi. Naturalmente ora sono in preda al sacro fuoco, e vorrei non lasciarlo raffreddare, e finire. Non so però se il racconto sarà... quale vorrei. È stato un racconto difficile, dove il protagonista è... la natura. Non so davvero se e come arriverò in porto⁸.

Un silenzio di due settimane, e poi, il 30 novembre, in una lettera emozionata – in cui tra l'altro gli traduce il famoso sonetto di Elizabeth Barret Browning *Se devi amarmi, per null'altro sia se non che per amore...* – conferma:

⁷ Lettera da Ca' Soderini, 6 maggio 1935.

⁸ Lettera da Ca' Soderini, 14 novembre 1935.

Sì, Ulisse cercava Tiresia il Tebano, e gli son capitate dopo di lui frotte di dolenti ombre. Ma io non ho mare né nave per fuggirmene, e sono qui col racconto che poteva dormire altri due anni, mentre c'era l'urgenza di preparare le 20 o 30 pagine indispensabili per il libro. E come sempre mi avviene, sono così presa da queste uncalled ghosts, che... *je couche avec*. Le porto cioè con me anche quando vado a letto, per rileggerle prima di chiudere gli occhi, e volgere loro un amoroso sguardo quando mi sveglio, e spesso anche per riprenderle in mano e continuare un poco prima di alzarmi [...]. Vorrei finire il manoscritto entro la prima metà di dicembre, ma non so se potrò. Io sono lentissima, o piuttosto incontentabile; severissima giudice di me stessa; proclive sempre a togliere, a sfrondare, a *disabbellire*. Quando ho finito, mi pare che tutto sia da distruggere e da ricominciare da capo. È così difficile saper rimanere *all'essenziale*, rifiutarsi ai facili successi della retorica! Occorre un vero stoicismo. Mesi e mesi, e talvolta anni, sono necessari a me tra il più semplice racconto e l'altro.

Ancora silenzi e poi, il 28 gennaio dell'anno successivo, finalmente due lunghe pagine da Bassano, con qualche notizia su *Maria Zef*, ancora però senza nome:

non so se vi ho detto che da una decina di giorni non sono più a Misquile, bensì a Bassano, in un alberghetto che si chiama «Mondo»⁹ ma dove mondo ce n'è molto poco, e, quello che c'è, ben poco interessante, a meno che non sia interessante tutto quello che è umano [...]. Dunque sono fuggita da Misquile per poter dedicarmi a corpo morto a quel famoso racconto, ciò che a casa mia non mi riusciva di fare, assediata come è sempre una signora da infiniti interruttori [...]. Da una dedizione al racconto così totale, dovrebbe essere nato un capolavoro; invece probabilmente saremo al caso della montagna che ha partorito il topo. Era anche un racconto difficile, senza nessun "riempitivo" di personaggi e di ambiente intorno alle figure principali che sono due sole: creature elementari che parlano poco... I fatti si svolgono in una baita di alta montagna. Ma non mi piace raccontare. Certo si è che quando ripenso a certe impareggiabili novelle di Maupassant, sento che il mio posto è fra gli sguatterri in spazzacucina...

Lo finisce a febbraio del 1936. Va poi nell'amata Venezia, per una pausa di sollievo – e già lì incominciano i dolori che si presenteranno prima a intervalli e poi non l'abbandoneranno più, per gli ultimi due anni scarsi della sua vita. Dolori che nascono da una ulcera duo-

⁹ Esiste ancora, in via Vittorelli 45, con il nome *Nuovo Mondo*.

denale trascurata. A marzo iniziano le notizie sulla preparazione dell'edizione, per Treves. Con la consueta ironia racconta, il primo marzo:

Potete immaginare come si rimane quando ci si sente dire dal direttore [della casa editrice]: «*La sua opera si inquadra nelle direttive del Duce per il ripopolamento della montagna*». Io sono rimasta piuttosto freddina. Non perché non apprezzassi e non ammirassi le direttive in questione, ma perché scrivendo il mio racconto, confesso che proprio non ci avevo pensato.

A metà aprile, nel corso di un tanto atteso soggiorno fiorentino, si sente male, e Berenson la va a trovare nell'albergo di piazza Santa Maria Novella dove trascorrerà inferma due mesi. Paola inizia a emigrare verso stazioni termali, luoghi di cura. Esce intanto, nella tarda primavera, *Fine d'anno*. Nell'ottobre arrivano le prime bozze del romanzo, cui dà finalmente il nome: *Maria Zef*. A fine mese esce su *Fine d'anno* anche una lunga recensione di Pietro Pancrazi, il critico del «Corriere della sera» che la stima e la segue fin dalle sue prime prove. «Un articolo così, ampio e riassuntivo – scrive a Berenson il 31 ottobre – su tutto il poco che ho dato alla letteratura, non me l'aspettavo che dopo morta». Ma è, il suo, un modo di dire, perché fino agli ultimi mesi di vita spererà di guarire da quella che chiama «assurda colite». Il 23 dicembre, quando da Ca' Soderini gli scrive «a giorni uscirà *Maria Zef*», gli dice anche della sua condizione di quell'anno che sta finendo:

io non voglio essere sempre malata. Non sono nata per questo. Ho ancora tanta vita, tanta energia in me. E quest'anno, dal maggio in poi, non ho fatto che soffrire, e misurare avaramente ogni passo, direi ogni respiro, per timore di stare peggio.

Non voglio insistere su questo tema, ma quasi tutte le lettere che scriverà lungo tutto il 1937 – il suo ultimo anno di vita – avranno questa presenza, magari taciuta, ma incombente. Mentre la prima edizione di *Maria Zef* compare nelle librerie, per curarsi meglio la scrittrice si trasferisce a Padova, in un suo piccolo appartamento che dà sul fiume, in Riviera Paleocapa 96.

3. I tempi della critica e dei lettori

I tempi di *Maria Zef* sono ora quelli della sua ricezione, in Italia e all'estero, e delle reazioni che le recensioni e i commenti suscitano

in Paola Drigo, che le fissa in lettere di ringraziamento ai critici, o le comunica alla ristretta cerchia degli amici. Tempestivo, il 13 febbraio, Pancrazi, con un articolo molto elogiativo sul «Corriere»; ma già il 10 febbraio da Firenze aveva scritto a Benedetto Croce a Napoli:

Ho letto questi giorni un racconto di Paola Drigo, *Maria Zef*, che, per ispirazione ed arte, mi pare molto superiore al comune di oggi. Lei l'ha ricevuto? In ogni modo scrivo all'editore che gliene mandi una copia. Sono molto interessato di sapere che Lei ne pensa¹⁰.

Non è conservata una risposta di Croce a questa domanda (sappiamo però che le prime edizioni di *Maria Zef*, con dedica, di *Fine d'anno* e dei racconti *La signorina Anna*, sono tuttora nella biblioteca del filosofo napoletano). «Unica ombra alla mia gioia» – osserverà Paola ringraziando Pancrazi alcuni giorni dopo – «dover viaggiare col mio piccolo bagaglio di libri nel vituperato scompartimento delle “signore sole”, abolito persino nei treni, ma non ancora in letteratura»¹¹. Nella stessa lettera, rispondendo alle osservazioni di Pancrazi su un «certo abuso di toni bassi», «una disciplina che forse, protratta, l'ha mortificata un po'», gli confida:

Quanto alla disciplina, ella ha perfettamente ragione. L'abuso di essa, la soverchia costrizione e vigilanza può ingenerare qualche difetto. Ma nel mio caso un po' deriva, diciamo così, da temperamento, un po' da ragionato proposito di farmi udire senza sforzare la voce, in terzo luogo da un lontanissimo ammonimento di mio padre che m'è rimasto profondamente impresso. Ero bambina quando perdetti mio padre, ma ricordo che quand'egli, passando per la stanza dove studiavamo, si accorgeva che stavo scrivendo il componimento italiano, ne sogguardava sorridendo le prime righe, poi mi dava una tiratina di treccia e se ne andava dicendo: «non metterci pignoli e uetta!». Pignoli e uetta, condimento usuale dei budini casalinghi... Cerco di evitarli quando posso, e forse ci riesco anche troppo.

Anche qui una breve parentesi: non è un caso che la bellissima Paola fosse una donna profondamente colta: alle spalle aveva una famiglia, soprattutto un padre (il laico e repubblicano Valerio Bianchetti, strenuo sostenitore della scuola pubblica) che così la voleva: nella successiva lettera a Pancrazi, rivendicando la continuità di *Maria Zef* con i suoi lavori precedenti, avrebbe ricordato: «Avevo dieci anni

¹⁰ BENEDETTO CROCE-PIETRO PANCRAZI, «Caro Senatore». *Epistolario (1913-1952)*, prefazione di ELENA CROCE, Firenze, Passigli, 1989, p. 72.

¹¹ Lettera da Padova, 16 febbraio 1937.

quando mio padre lasciava scritto nel suo testamento che mi si facesse studiare un po' di latino "perché la bambina dimostra speciali attitudini"¹². Siamo negli anni Ottanta dell'Ottocento, e il latino è sempre riservato agli studi superiori, e quindi maschili.

Dalla stessa lettera a Pancrazi ricaviamo una notizia preziosa, che alcuni giorni prima, l'11 marzo, quel critico triestino cui ho già accennato, cioè Silvio Benco, aveva pubblicato sul «Piccolo» di Trieste una lunga recensione al romanzo, dall'attacco netto, quasi solenne:

Il più potente romanzo italiano che sia comparso in quest'ultimo tempo è stato scritto da una donna: è *Maria Zef* di Paola Drigo. Non avremmo mai preveduto di dover adoperare proprio l'aggettivo «potente» per questa scrittrice, che ha un posto così alto nella stima nostra e che già si era meritata tanti alti aggettivi di metallo ugualmente nobile, ma di tono più mite. E in cotesto più mite tono ci pareva anche circoscritta, come in un naturale rapporto del suo valore con la sua individualità, la figura della eletta signora veneta, la cui affabilità e vorremmo dire cortese premurosa dolcezza, ci avevano profondamente colpito il giorno che avemmo il ben di incontrarci con lei¹³.

Seguiva una splendida analisi, che meriterebbe un intervento a parte. Come avrebbe scritto a Pancrazi, quell'attenzione del critico, che stimava moltissimo, commosse la scrittrice. Lo ringraziò subito da Padova il 14 marzo, rispondendo insieme alle riserve di Benco, che nella recensione aveva affermato come il libro fosse un capolavoro, salvo per la pagina finale. Vale la pena di leggere quel passo di Benco, proprio per la sua sofferta contraddittorietà:

L'ultimo pensiero, l'ultimo spavento, e l'ossessione mortale di Maria, è quello che, partita lei per fare la serva, la bambina ritorni nel tugurio e un giorno o l'altro cada anch'essa nelle mani del bruto. E questo pensiero conduce all'azione dell'ultima pagina: al colpo di scure con cui la fanciulla tronca la vita del mostro che dorme. Abbiamo detto che quest'ultima pagina chiude il libro con minore intima forza di quella allucinante che sino a quel punto ne abbiamo subito. Non già che essa non sia una pagina bella. È perfino troppo bella: ma di una bellezza da grande tragedia, consapevole di tutto il vigore della sua linea tragica. S'interrompe con ciò il flutto di verità angosciosa, ma umile, che ci ha fatto amare questo spaventevole racconto; lo stile di Maria si solleva repente allo stile dell'eroina. È anche però vero che in quasi tutte le tragedie, siano del romanzo o siano della

¹² Lettera da Padova, 17 marzo 1937.

¹³ SILVIO BENCO, "*Maria Zef*" di Paola Drigo, «Il Piccolo della sera», 11 marzo 1937.

scena, proprio il momento del gesto tragico, dell'atto efferato e definitivo, suole provocare uno sconcerto nel ritmo dei sentimenti tormentati ad alta tensione. Perciò i moderni amano, se possibile, evitare la materialità della catastrofe.

Nella sua lettera Paola Drigo ribadiva la tragicità della sua visione del mondo, che del resto le era sempre stata riconosciuta anche nei suoi primi scritti da critici quali Bontempelli, o Thovez: «Mi è finora, piuttosto, venuta» – ricordava – «l'osservazione di forza, di energia, di virilità (come voi dite), ed anche di tragicità». E Benco, che pure era di salute molto cagionevole, il mese successivo le fece visita a Padova, accompagnato dalla figlia Aurelia Benco Gruber, entusiasta di *Maria Zef*.

Intanto – siamo nel '37 – il romanzo stava avendo un'enorme diffusione: in quell'anno avrebbe avuto quattro edizioni. E da quello stretto giro di amici con cui conversava per scritto possiamo avere altre notizie delle reazioni dei lettori, come, per esempio, quella (avuta da Pancrazi e passata a Berenson) che Croce aveva apprezzato il romanzo. Ne possiamo poi ricavare un'altra, preziosa, che conferma quanto quella diffusione fosse penetrata in settori alti della cultura italiana. In una delle ultime lettere che scrisse a Manara Valgimigli, allora professore di Letteratura greca a Padova (un amico, soprattutto degli ultimi tempi della sua vita, che la ricorderà più volte nei suoi scritti con ammirazione e affetto), una lettera in cui parlava a lungo della loro amicizia, scritta dalla casa di cura di Merano dove ancora cercava con la dieta di arginare il suo male, diceva tra l'altro:

Le ho raccontato di aver ricevuto una lettera di Giovanni Gentile? Non lo conosco, né egli mi conosce: ha letto *Maria Zef* e mi ha scritto: atto spontaneo, gentilissimo, che mi ha sorpreso, direi colpito, tanto è in contrasto coll'aridità che in generale incenerisce come una condanna la maggior parte degli uomini già arrivati in alto¹⁴.

Inutile ricordare chi fosse Giovanni Gentile, quasi coetaneo di Paola Drigo, ma sicuramente uno degli intellettuali italiani più potenti e importanti di quegli anni. Se non abbiamo più la lettera del filosofo, sono conservate due lettere che Paola gli scrisse da Merano. Nella prima, del 21 settembre, breve e tesa, iniziava così:

Eccellenza,
non sono giovane e sono in una casa di cura: la sua lettera mi tocca

¹⁴ Lettera da Merano, 26 ottobre 1937.

perciò forse più profondamente, ed è con animo commosso che io
La ringrazio della gioia che m' ha portato.

Continuava ribadendo – come aveva fatto sempre, con tutti i suoi interlocutori – la stretta vicinanza di Maria Zef con le protagoniste dei suoi racconti precedenti:

Il suo giudizio sull'opera mia mi fa orgogliosa; e vorrei ch'Ella la conoscesse tutta. Vi incontrerebbe le sorelle minori (o maggiori) di Maria Zef: Rosa, Innocenza, Paolina, Adelaide, Anna, che in modo diverso esprimono e sopportano il dolore che è implicito nel destino umano...

Gli annunciava poi l'invio del solo *Fine d'anno* e concludeva:

Grazie, Eccellenza, dell'atto suo gentilissimo. Ella accenna a un pudore «rarissimo nella letteratura contemporanea». Altrettanto rara – e forse più – la bontà, lo slancio sincero e spontaneo, la volontà di fare del bene, la giustizia del riconoscimento. Ella ha avuto tutto questo per me ignota. Non lo dimenticherò mai.

Gentile le riscrisse, e Paola Drigo il 16 ottobre gli rispose con una lettera straziata, tutta dominata dal dolore fisico, ma in cui tornava anche sul suo stupore per quell'interesse del filosofo:

Sa che era neppur facile scriverle? Dalla Sua personalità – conosciuta imperfettamente e da lontano – io sono un po' impacciata e direi intimidita, e nello stesso tempo grata a Lei con tutta la sincerità del sentimento per il pensiero che ha avuto di scrivermi la prima volta. È stata cosa che mi ha toccato, venendo da Lei. Troppo spesso chi è già in alto perde totalmente il dono della simpatia umana, la capacità di essere buono, o almeno io credevo così... grazie di avermi dimostrato che qualche volta non è vero.

Cosa aveva spinto Gentile a quell'atto indubbiamente generoso? In quel periodo era immerso in studi sull'amato Leopardi, e forse fu toccato anche per questo dalla tragedia di Maria Zef, o forse anche quell'ultima pagina di morte lo attirava oscuramente, per quella parte di sé che avrebbe poi contribuito a portarlo alcuni anni dopo, come tutti sappiamo, a una fine altrettanto tragica.

Poco rimase poi di quella fiammata di notorietà della nostra scrittrice. Forse le crudeltà della guerra, eccezionali, misero in secondo piano le crudeltà quotidiane di vite femminili. Il romanzo riprese per un po' quota all'inizio degli anni Ottanta, dopo il film di Cottafavi

dell'81, accompagnati da acuti articoli di Claudio Magris o di Maria Corti¹⁵. Poi di nuovo ricadde nella disattenzione, interrotta ogni tanto da carsici interventi in terra veneta, fino alla riproposizione di questi anni, sempre in terra veneta, grazie anche alla tenacia di Patrizia Zambon¹⁶ e – ora – di Fernando Bandini.

¹⁵ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *La forza di raccontare una vita indicibile*, «Corriere della sera», 23 maggio 1982; MARIA CORTI, *Maria Zef*, cit.

¹⁶ Cfr. la ripubblicazione delle opere di Paola Drigo, a sua cura, con Nota biografica e bibliografia, *Fine d'anno* (Lanciano, Carabba, 2005), *Racconti* (Padova, Il Poligrafo 2006), *Maria Zef* (con PAOLA AZZOLINI, Padova, Il Poligrafo, 2011).